

Il mondo delle donne di Robert Graves critica al presente mascherata da utopia

In *Sette giorni fra mille anni* il poeta e classicista inglese castiga i costumi contemporanei raffigurando una civiltà crudele dominata dalle femmine

SILVIA RONCHEY

Si potrebbe credere che la letteratura inglese del Novecento abbia prodotto tre libri di fantapolitica classificabili anche come utopie, in omaggio a Tommaso Moro, o come distopie, per usare un termine di John Stuart Mill. *Il mondo nuovo* di Huxley (1932), *1984* di Orwell (1949) e *Sette giorni fra mille anni* di Graves (1949) collocano in un mondo futuro una società fittizia solo apparentemente idilliaca, che in realtà man mano si rivela tutt'altro che ideale, un po' come, almeno allo sguardo anglosassone, la Repubblica di Platone; così che la descrizione dello Stato futuro diventa il mezzo per mostrare i pericoli delle ideologie e delle utopie del presente.

Graves, antichista e grecista, detestava la Repubblica per molti motivi. Fin dal suo inizio *Sette giorni fra mille anni* è anche una parodia dello Stato ideale platonico. Alla misoginia di Platone *Sette giorni fra mille anni* contrappone una superiorità femminile indiscussa ed esaltata dagli stessi maschi. Al cosiddetto comunismo sessuale dello Stato platonico, Nuova Creta contrappone una libertà sessuale femminile dove in comune sono

gli uomini. Fra le altre citazioni dell'utopia platonica che Graves si diverte a disseminare ci sono la condanna del profitto e soprattutto la suddivisione in classi. A Nuova Creta chi sconfinava dalla propria classe muore: l'egualitarismo è crudele e l'organizzazione castale della società neocretese è assolutamente dissacrante.

Uno scrittore che si propone di dissacrare le speranze del proprio tempo immaginandole compiute in un tempo futuro non può non costellare la predizione centrale di vaticini minori, che poi alla lettura finiscono per spiccare più vivi: tra gli eventi futuri che Graves profetizza c'è il fallimento dell'energia atomica, così come della deterrenza nucleare, e di conseguenza anche la scomparsa della guerra in sé.

L'attualità di queste profezie marginali è clamorosa e immediata. Sono più mediate, ma non meno esatte, le tre predizioni centrali di Graves sul millennio futuro: la fine del cristianesimo, il sostituirsi al predominio del maschio di un nuovo dominio femminile e il ritorno di un nuovo paganesimo legato al culto magico della natura.

L'era cristiana finirà quando si capirà che l'umanità per non perire deve sostituire il principio maschile che l'aveva

ispirata con il principio femminile che animava il paganesimo antico. Se Graves, da studioso, è sempre stato competente e lucido sul cristianesimo, si potrebbe dire che già nella prima metà del Novecento abbia previsto il postfemminismo e la New Age: il compiersi dell'emancipazione femminile e il sorpasso di genere con cui si è aperto il Nuovo Millennio; il convergere, dopo la fine delle religioni secolari otto e novecentesche, di irrazionalismo, ambientalismo, misticismo orientale, esoterismo e antiprogressismo nelle forme di una contro-cultura spirituale di massa che di fatto compongono oggi una nuova religione popolare della natura basata non su un aldilà né su un'idea lineare e maschile di progresso, ma su immanenza e ciclicità.

Tuttavia, capitolo dopo capitolo, il mondo di Nuova Creta diventa per Graves sempre meno accettabile, indipendentemente, si direbbe, dal suo stesso programma narrativo. A Nuova Creta non solo le donne dominano e amministrano la società, non solo incoronano i re, ma il diritto stesso, il Custom, è basato sulla religione e le sue norme sono di volta in volta improvvisate dai poeti in base a pronunciamenti della Dea Madre suggeriti dalle proprie trances. L'estrema conse-

guenza dell'egemonia femminile e del ripristino del matriarcato è una società crudele e arbitraria quanto la natura della musa poetica; l'estrema conseguenza della fine del cristianesimo e della reintroduzione della religione della natura è un'angosciosa teocrazia dove non esistono codici di leggi, ma le regole imposte alla vita sono tanto arbitrarie, dispo- tiche, sadiche, quanto poeticamente indiscutibili.

Davvero il messaggio di *Sette giorni fra mille anni* è che «la donna deve riprendere il potere dall'uomo», come è stato inteso dai non molti esegeti di questo romanzo? E se invece il potere femminile fosse il bersaglio di Graves? Se la profezia grottesca di un ritorno al matriarcato fosse in realtà l'oggetto del suo sarcasmo? Se così fosse, *Sette giorni fra mille anni* sarebbe davvero complementare agli altri due romanzi inglesi della triade fantapolitica novecentesca, *Il mondo nuovo* e *1984*. Se l'utopia scientifica è il bersaglio di Huxley e quella comunista è l'obiettivo di Orwell, il tema di Graves sarebbero i rischi, i paradossi, le contraddizioni della terza grande rivoluzione del Novecento, quella femminile. Ma forse non c'è un bersaglio di questa distopia che non sia proprio l'utopia: il vero male sta nell'immaginare che i problemi si risolvano.

Il romanzo

Il testo che anticipiamo in questa pagina è una sintesi della postfazione scritta da Silvia Ronchey per Sette giorni fra mille anni, il romanzo del 1949 di Robert Graves (foto sotto) che le edizioni

Nottetempo mandano oggi in libreria nella traduzione di Silvia Bre (pp. 410, € 18). Robert Graves (Londra 1895 - Deà, Spagna, 1985) è stato poeta, saggista e romanziere, celebre per le sue biografie degli imperatori Augusto e Claudio e per i lavori sui miti greci e ebraici. Tra i libri più noti La Dea bianca, che espone la sua teoria sulle società matriarcali dell'antichità.



Nyhere Kashala, Donne, potere, unità e libertà

